

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Un sì anche per i giudici

ALBERTO MALAGUINI

L'iniziativa tambureggiante dei sostenitori del no, generosamente ospitata dalle più varie testate, e le argomentazioni addotte rischiano di mettere in ombra, caricandolo di significati impropri, il reale quesito cui gli elettori dovranno rispondere nel referendum sulla responsabilità civile dei giudici. È bene allora ricordare che la domanda posta ai cittadini è se vogliono mantenere intatta l'area della responsabilità civile dei magistrati nei termini ben noti al lettore, stabiliti da norme del 1940, oppure se intendano estenderla per ricomprendervi ipotesi di colpa grave sostituendo, come è ovvio, l'autorizzazione del ministro con «quel filtro» più garantista sul quale tutti sono d'accordo. Di questo referendum sono risapute le vicende, promosso anche da partiti di governo ne ha determinato la crisi e ha provocato lo scioglimento anticipato delle Camere. Nella nuova legislatura c'è stata gran fretta di votare una legge di modifica della disciplina nel referendum abrogativo, per consentire lo svolgimento anticipato e per abilitare il capo dello Stato, in caso di vittoria del sì, a sospendere gli effetti dell'abrogazione stessa per centoventi giorni.

Tutto chiaro, dunque. Una corposa maggioranza parlamentare ha voluto questo referendum ora: ha riconosciuto che si pone il problema, per ovviare al cosiddetto vuoto legislativo, di una nuova disciplina, e ha ipotizzato di poterla realizzare in quattro mesi. Viceversa, avvicinandosi la data del voto e precisata la posizione dei partiti, si sono levate alte strida. Si è gridato e si grida all'offesa per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura; si paventa l'apocalisse qualora il Parlamento non abbia a legiferare tempestivamente. Deve dire che gli argomenti addotti a sostegno di queste previsioni mi sembrano scarsamente persuasivi. La proposta estensione dell'area della responsabilità civile dei magistrati, non sposta, ovviamente, i confini della giurisdizione e della competenza, che spettano per intero alla magistratura. È la magistratura a stabilire che un provvedimento dato è viziato da errori (o da dolo) del giudice che lo ha emesso e soltanto la decisione definitiva sul punto che toglie di mezzo quel provvedimento in quel processo, può costituire il presupposto per una azione risarcitoria. È sempre la magistratura che decide sulla richiesta di risarcimento, sulla esistenza della colpa grave e del danno conseguente.

Così stando le cose mi sembra azzardato parlare di offesa all'indipendenza e all'autonomia della magistratura nei confronti della quale non è dato ravvisare l'intervento di alcun potere estraneo. Altra cosa è riferirsi alla influenza eventuale di poteri economici e di organizzazioni delittuose, le cui iniziative contro la magistratura sono agevolate proprio dall'attuale disciplina che la vittoria del no conserverebbe.

Ma suona, poi, gratuita e gravissima offesa a tutta la magistratura prospettare i componenti come svuotati di ogni capacità di retto giudizio nel timore dell'azione risarcitoria, quasi che essi fossero, in prevalenza, ignoranti e poltroni, inclini al più gravi errori. Mi riesce inspiegabile perché mai i giudici dovrebbero essere inattendibili quando chiamati a stabilire se un loro collega è incorsa o meno in colpa grave nell'esercizio delle sue funzioni, mentre sarebbero invece del tutto affidabili quando valutano l'esistenza o me-

no di una tale colpa nell'attività di un professionista diverso dal giudice (ingegnere, medico, architetto, eccetera). Devo testimoniare che nella mia lunga esperienza - di avvocato, di parlamentare, di giudice lo stesso della Corte costituzionale - ho avuto a che fare con moltissimi giudici e pubblici ministeri diversi per carattere, per intelligenza, per cultura, per preparazione ed operosità. Non ho mai incontrato, invece, una di quelle anime pavide che, secondo i fautori del no, si nasconderebbero sotto le toghe dei magistrati. Non è retorico né strumentale, allora, il ricordo di quei magistrati, parecchi dei quali barbaramente assassinati, che, per obbedire alla loro coscienza e adempiere al loro dovere, seppero mettere in gioco ben altro che una parte del loro stipendio.

L'affermazione, infine, per cui l'irresponsabilità civile per colpa grave sarebbe un connotato indispensabile dell'indipendenza e autonomia dell'ordine giudiziario, è ormai insostenibile dopo la sentenza della Corte costituzionale ammissiva di questo referendum. Ma, dicono i fautori del no, il disastro verrà comunque per effetto di una vittoria del sì, perché il Parlamento non saprà legiferare nei centoventi giorni e si pretenderà allora di applicare la normativa sulla responsabilità degli impiegati civili dello Stato convenendo direttamente i magistrati in giudizio e provocando quantomeno una catena di ricusazioni e di astensioni. La sicurezza dei fautori del no sulla incapacità del Parlamento di legiferare entro i centoventi giorni è perlomeno sospetta dal momento che esistono progetti già esaminati positivamente dalla competente commissione della Camera e dato che uno schieramento largamente maggioritario - comprendente anche alcuni tra gli stessi fautori del no - ha manifestato la volontà di modificare la normativa vigente. Resta, comunque, che la magistratura ha nelle proprie mani gli strumenti necessari per impedire abusi di ogni sorta in particolare che non vengano osservate quelle «condizioni» e quei limiti alla responsabilità dei magistrati cui la Corte costituzionale ha fatto preciso riferimento. E dalla stessa Corte la magistratura è sempre in grado di inviare gli atti previa sospensione di processo. Ad un Parlamento eventualmente inadempiente risponderà la giurisprudenza e non abbiamo ragione per dubitare dell'efficacia di un simile rimedio. A questo punto il significato oggettivo del no è chiarissimo: non a qualunque forma di responsabilità civile per colpa grave dei magistrati; sì al mantenimento della disciplina attuale. Ma l'equazione per cui il giudice civilmente irresponsabile per colpa grave equivale al giudice indipendente è del tutto inaccettabile, perché, come ogni altro potere, anche quello giurisdizionale se disgiunto da responsabilità non rende il titolare esposto a tutte le tentazioni e suscettibile di tutte le pressioni. Nella nostra Repubblica la magistratura costituisce un potere forte e diffuso la cui autonomia ed indipendenza sono saldamente garantite in termini sconosciuti in altri paesi democratici dell'Occidente. Questa indipendenza e questa autonomia vanno difesi e rafforzati, ma non mi sembra né contraddittorio né oltraggioso richiamare i giudici alla loro responsabilità anche con il ritenere civilmente responsabili per colpa grave.

Voterò sì, dunque, con animo sereno, convinto di compiere un gesto che è anche di rispetto per la magistratura, per impedire l'isolamento in cui le posizioni conservatrici finirebbero per ricacciarsi.

La grande assente

La grande assente di questi referendum è la Dc. A primavera gridò molto: questi referendum non s'hanno da fare! Spinsse il contrasto con gli alleati di governo (il Psi soprattutto) fino all'estremo, con relativa crisi di maggioranza, di governo e di legislatura. Poi s'adattò. In questo autunno ha scelto approdi di nebbia leggera. Per non perdere, per non vincere. De Mita è l'unico segretario di partito a non essersi presentato in televisione per l'appello conclusivo.

La Dc dice: quattro sì e un no. Ma i suoi

due sì energetici assomigliano come una goccia d'acqua al no, sono argomentati come un no. Scrive stamami Cabras sul «Popolo» che la Dc ha detto sì perché «soluzioni diverse non toccano il merito delle scelte energetiche, trattandosi di problemi marginali». Non toccano il merito delle scelte energetiche? E allora perché i cittadini dovrebbero andare a votare, come pure auspica Cabras?

Non è un buon contributo democratico. È solo una chiara promessa d'ambiguità. Che può essere sciolta però, a ben vedere, proprio dai molti sì.

Venduta e violentata a Palermo Tradita e bruciata a Fasano

In aula è sempre insufficienza di prove

Se la legge non crede alle donne



■ A Jolanda, adolescente uscita dal mondo sadiano dello Zen di Palermo, dove un ragazzino può morire ammazzato di botte o finito a lupara, dove è normale che prima dei dieci anni si prostituisca o spacci, i giudici non hanno creduto. Quella storia, la sua, a tutti parve «incredibile». Una di quelle che restituiscono alla realtà un saldo primato sulla fantasia: una situazione onirica trasformata in azione, cancellando dunque qualunque confine tra reale e immaginario per rendere possibile e lecito tutto.

C'è una madre crudele e selvaggia. Grazia Greco, la prostituta che per iniziare alla vita la figlia quindicenne organizza una grande abbuffata di dolci di ricotta: il più vorace, il più goloso avrà in premio. Ci sono due sfidanti ingordi, pronti all'indigestione, divorano cannoli fino a non reggersi più in piedi. C'è Jolanda che dovrebbe accettare, orgogliosa di appartenere al vincitore, la «lulaina» con Santo Cardovino, venuto a riscuotere una multa di grossa cilindrata. E c'è il suo corpo adolescente che si riempie di una gravidanza precoce, una figlia che Jolanda non ha ancora potuto riconoscere. Perché è troppo piccola.

Pare davvero una favola lussuosa e barocca, ma in realtà è la storia d'iniziazione di tante piccole prostitute. Come quelle delle quasi cinquecento pagine di vite ricavate dai diari delle ricoverate dell'Asilo Mariuccia, istituzione laica milanese voluta dalle prime femministe, che all'inizio di questo secolo cominciarono a raccogliere dalla strada bimbe di malaffare. Ad Annarita Buttafuoco, una delle più appassionate e intelligenti storiche di quegli anni, si deve

Sembrava davvero «incredibile», una favola sadiana, la storia di Jolanda, quindicenne dello Zen di Palermo, messa in palio dalla madre in una gara gastronomica a base di cannoli di ricotta, e poi violentata dal vincitore. Infatti la giustizia non le ha creduto. Eppure non è poi tanto diversa, seppure così immaginifica, dalle storie d'iniziazione di tante piccole prostitute. In Italia oggi ce ne sono almeno 150mila.

ANNAMARIA GUADAGNI

la scoperta e la rilettura del mondo di quelle bambine. Le loro vite sono come quella di Jolanda. Quasi tutte iniziate alla prostituzione attraverso l'incesto o lo stupro. Un'umiliazione che le rende diverse dalle altre, fragili, ricattabili dai loro padroni, in conflitto con i loro stessi valori: nessuno mi vorrà più, allora tanto vale che mi veda. O tanto vale che mi vendi, come sussurrava Palmira, la quattordicenne di Fasano sfigurata dalle fiamme in ospedale. Tradite da una madre che il più delle volte ha già subito lo stesso trattamento. Prese da uomini che credono di possederne e frustare il corpo perché ne hanno distrutto l'innocenza.

Secondo il Comitato contro la tratta delle bianche, ai primi del Novecento la maggioranza delle prostitute non schedate aveva un'età compresa tra i dodici e i sedici anni. Oggi si sa che in Italia le prostitute tra i dieci e i quindici anni sono il quattordici per cento (100-150mila) di tutte le mercenarie del sesso. Si arriva a trenta per cento nella fascia tra i sedici e i diciotto anni. Del resto, secondo l'ultimo rapporto sulla prostituzione in Italia, una lucciola su quattro dice di essere stata iniziata con uno stupro; molte volte del padre, del fratello, di uno zio.

Allo Zen, insomma, è andato in scena un vecchissimo copione che si rappresenta ancora nella vita di molte ragazze. Ci piaccia o no. Sia pure, forse, in modi meno immaginifici di quello architettato da Grazia Greco con la abbuffata di cannoli. Solo che con Jolanda non è filato tutto per il meglio, così come con Palmira, che si ribellò a chi voleva prostituirsi e finì bruciata viva. E per questo che sappiamo di loro. Tuttavia la giustizia dice che non sono credibili. È vero, questo genere di reati è difficile da provare. Spesso non c'è che la parola di uno contro l'altro. Si vorrebbe però che la presunzione d'innocenza dei colpevoli valesse almeno la presunzione di buona fede della vittima che, oltre tutto, ha subito oltraggi molto gravi, che nessuno potrà riparare.

Invece non è così. Siamo tornati in cinetica, a vedere «Processo per stupro», film-verità sulla realtà dei dibattimenti penali, dove la difficoltà di esibire prove obiettive, prove-provate, viene scavalcata attaccando la credibilità della vittima. Jolanda diventa così fantasma ad imitare un apologeta sadiano e, naturalmente, un mostro vendicativo contro sua madre. Gli avvocati della difesa l'hanno descritta nei modi più licenziosi, «insaziabile e assetata di sesso», fidando sulla cultura che in

fondo ha ispirato il codice penale. È bene ricordare, per esempio, che il codice prevede ancora il reato di corruzione di minore, non punibile - recita letteralmente la legge - «se il minore è persona già moralmente corrotta». Il degrado dell'ambiente dove vive diventa perciò una sorta di giustificazione, che garantisce l'impunità di chi certo non può corrompere ciò che già lo è.

La madre di Jolanda e Santo Cardovino sono stati assolti per insufficienza di prove. Non conosciamo ancora le motivazioni della sentenza, ma certo suona terribile e disperante l'idea che la parola di una ragazzina potrebbe valere meno di niente, perché corrotta e fantasiosa. Del resto doveva valere pochissimo anche la vita della quattordicenne di Mazarà del Vallo massacrata di botte dal fratello perché la sera rincasava troppo tardi. Come si ricorderà, meno di quindici giorni fa la Corte d'assise lo condannò a soli sei anni, riconoscendogli l'attenuante di aver agito spinto da un «intento morale». I familiari, del resto, al processo hanno testimoniato con le lacrime che lui l'amava e la picchiava perché le voleva troppo bene. Anche i giudici lo hanno creduto, riconoscendo tra l'altro che la vittima si era comportata in modo «provocatorio». Insomma, le botte le aveva cercate; il fratello l'ha uccisa abusando di un mezzo pedagogico. Fa paura ma è così: viviamo ancora in un paese in cui la violenza è considerata «mezzo di correzione», non dalla mentalità di un giudice codino ma dalla legge dello Stato, praticamente immutata dopo dieci anni di accessi e forse non inutili discussioni.

Intervento

Due vincoli per una politica anti-recessiva

LANFRANCO TURCI

Il governo si accinge a rivedere con la finanziaria bis la manovra di politica economica definita alla fine della scorsa estate. Era necessario perdere tutto questo tempo?

Il lunedì nero di Wall Street, il crollo delle borse e gli sconvolgimenti sul mercato dei cambi non hanno mutato la situazione, hanno reso invece più evidenti i processi che erano già in corso. Era chiaro sin dalla primavera, infatti, che lo scenario mondiale stava rapidamente cambiando. Sciupata la congiuntura internazionale favorevole degli ultimi anni che avrebbe potuto consentire, con la disponibilità delle risorse necessarie, di avviare a soluzione i nodi strutturali del paese, occorreva por mano agli stessi problemi nella mutata situazione. A ciò doveva rispondere la legge finanziaria.

Gli orientamenti del governo sembrano oggi approdare al rinvio degli sgravi sull'Irpef, al blocco della fiscalizzazione degli oneri sociali, alla rinuncia dell'inasprimento dell'Iva e ad un consistente taglio degli investimenti pubblici. In questo modo però invece di correggere i limiti della precedente manovra finanziaria se ne accentuano i rischi e le contraddizioni. Infatti al di là del significato di inequità sociale che questi cambiamenti assumerebbero, non si allontanerebbero i rischi recessivi che si sono fatti più incombenti, né si allevierebbero i vecchi nodi della disoccupazione e del Mezzogiorno, né si migliorerebbe la competitività dell'impresa.

Occorre invece pensare ad una manovra più profonda e di lungo respiro. Il risanamento dei conti pubblici e la lotta all'inflazione debbono essere assunti come obiettivi collegati al rilancio delle politiche strutturali e di sviluppo. Problemi quali l'occupazione, l'ambiente e il Mezzogiorno presuppongono come passaggio obbligato il rilancio degli investimenti. L'ostacolo a questa politica indicato nell'indebitamento va affrontato con una rapida messa a punto di misure di natura finanziaria, monetaria e anche patrimoniale.

D'altra parte in un quadro internazionale meno favorevole la spesa per investimenti, se ben mirata sotto il profilo settoriale, è una condizione indispensabile per reggere alle difficoltà imminenti, salvaguardare le capacità competitive del sistema produttivo e contrastare nel tempo, sul mercato interno, il rischio di una spirale recessiva e di un ulteriore aggravamento della situazione occupazionale.

Occorre allora trarre le dovute conseguenze e promuovere un programma antirecessivo che utilizzi i margini di manovra disponibili e solleciti a livello europeo e internazionale una politica monetaria che renda possibile la stabilizzazione dei cambi e la diminuzione dei tassi d'interesse. Non si dimentichi tra l'altro che ogni punto di riduzione significa un minor deficit

pubblico di ottomila miliardi. È chiaro peraltro quali siano in tale contesto i vincoli da rispettare. In primo luogo quello di non rendere insostenibile, in corso d'esercizio, l'aggravio di spesa: d'onde la necessità di un idoneo sostegno sul versante dell'entrata e di una razionalizzazione della spesa corrente che ne consenta un migliore controllo e contenimento.

Ma proprio sul versante delle entrate troppo tiepido appare l'impegno del governo in direzione del recupero dell'ampia base imponibile oggi sottratta alla tassazione grazie ai fenomeni dell'evasione e dell'evasione fiscale. Sempre dal lato delle entrate appare necessario sviluppare le timide novità contenute nella prima versione della finanziaria, rappresentate dalle misure di fiscalizzazione degli oneri sociali e dallo spostamento di un quote dell'imposizione tributaria sulla redditività diretta a quella indiretta, con un parziale sgravio dei costi delle imprese e un primo, necessario avvicinamento al regime fiscale degli altri paesi europei.

Il secondo vincolo da rispettare è quello dell'efficacia della spesa per investimenti e della sua redditività finanziaria. Indispensabile per consentire un parziale finanziamento in deficit, il problema investe la questione dell'efficacia ed efficienza dell'iniziativa pubblica e del suo rapporto con la società civile ed il mercato. Tanti anni di propaganda neo-liberista non ci hanno dato né una pubblica amministrazione migliore e meno costosa, né un mercato illiusurariamente capace di sostituirsi.

«S'è tale terreno? La Lega delle cooperative ritiene di fare la sua parte dichiarando disponibili a dare un duplice contributo. In primo luogo essa evidenzia l'opportunità di costituire società miste con la partecipazione di capitale pubblico, cooperativo e privato per realizzare e gestire progetti di ampia portata in settori quali le infrastrutture, la difesa e il risanamento dell'ambiente, i servizi sociali, dove le capacità e l'esperienza accumulate dal movimento cooperativo possono risultare preziose.

In secondo luogo la Lega si dispone a varare una sua iniziativa imperniata sulla costituzione tra le cooperative aderenti di un fondo nazionale destinato a sostenere con risorse proprie quella promozione e quell'incremento della cooperazione che la stessa Carta costituzionale fa discendere dal riconoscimento della sua funzione sociale e che non ha trovato finora un'adeguata risposta nelle politiche pubbliche. Su questi temi, come sugli altri in cui da tempo la presenza cooperativa è più significativa quali l'agro-alimentare, la distribuzione e la casa, la Lega delle cooperative intende esprimere un suo ruolo di proposta e un'efficace iniziativa imprenditoriale nell'interesse generale del paese.

BOBO

SERGIO STAINO

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo. Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4981251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale mirale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/763131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

